

 in.folio.asterios 27

A Carlotta, con la speranza che possa vivere in un mondo migliore.

Franco Belci

Segni dei tempi

Pandemia e crisi della politica

Asterios Editore

Trieste, 2021

Prima edizione nella collana in.folio: Dicembre 2021

© Franco Belci

© Asterios abiblio Editore, 2021

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le
copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-212-1

«Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto
per paura del senso comune».

Alessandro Manzoni,
I Promessi sposi, Capitolo XXXII.

Nota metodologica

L'idea di scrivere queste pagine sulla pandemia, la sua gestione politica e istituzionale, i suoi effetti, le prospettive che essa suggerisce, non è nata da un progetto definito a tavolino, ma, per così dire, si è sviluppata "in progress". Inizialmente mi ero limitato, seguendo le reminiscenze della mia formazione di studioso di storia, incline alla curiosità e all'esercizio del pensiero critico, a raccogliere notizie, informazioni, opinioni tratte dalla lettura giornaliera di alcuni quotidiani: i due principali della mia Regione "Il Messaggero Veneto" di Udine e "Il Piccolo" di Trieste, e le testate nazionali "La Repubblica" e "Domani". Ho consultato inoltre, anche se non in maniera sistematica, "Il Manifesto", "Il Fatto Quotidiano" e "Il Sole 24 ore". Sulla base del materiale così raccolto ho scritto vari articoli, pubblicati principalmente sui due quotidiani regionali, sulla rivista Gorizia news&views, sul sito www.associazione-apertamente.org, oltre che sul mio profilo Facebook.

Mi sono poi accorto che il lavoro di spoglio e di schedatura dei quotidiani e le varie sintesi che ne avevo tratto e pubblicato potevano costituire il filo di un discorso sistematico, che si è avvalso di letture, recenti e non, che mi avevano nel frattempo suggerito direzioni e orizzonti e sono rintracciabili nelle note al testo. Naturalmente un lavoro di questo tipo, scritto "in tempo reale", sconta l'impossibilità di un aggiornamento quando inizia l'iter di stampa. Dunque, ho fermato la tastiera il 10 ottobre 2021.

Ringrazio Alessandro Carrieri per il prezioso lavoro di editing e per i suggerimenti di merito; gli amici Renzo Bonn, Paolo Fonda, Donatella Gerin e Gianni Ventura, che hanno avuto la pazienza di leggere in anteprima il testo, mi hanno fornito indicazioni, giudizi critici e valutazioni non sempre coincidenti con le mie, e proprio per questo preziose, che mi hanno consentito di cambiare qualche punto di vista e di arricchire il testo.

Ma il ringraziamento più grande è per i miei figli Michele e Simone, per le informazioni e i consigli che mi hanno dato nel corso di tutto il lavoro, ciascuno nel suo ambito di competenza, ma soprattutto per la discussione tra di noi che continua da tanti anni e non si interrompe mai.

Introduzione

Dentro il motto popolare “ce la faremo”, urlato dai balconi con la bandiera tricolore in mano, è finito di tutto. Buoni propositi e idee raffinate, insieme con argomenti contraddittori e incompatibili tra loro. L’obiettivo era di trovare una carica solidale contro il COVID-19. Resistere e ripartire. Con il passare del tempo, quand’è venuta meno l’efficacia del mastiche della retorica, si sono allargate le crepe nel tessuto sociale, fino a provocare gravi lacerazioni quando si è trattato di applicare alcune misure per uscire dall’emergenza sanitaria. I vaccini hanno una forza dirompente: di qua chi accetta, di là chi rifiuta, divisi in un muro contro muro. Insidie e rischi, scaturiti da questa spaccatura, hanno determinato la reazione di Franco Belci che si è fatto carico di lasciare una traccia di una serie di argomentazioni con la pubblicazione di questo *istant book*. Da sindacalista (la verve e l’esperienza restano anche quando l’età porta ad altri percorsi), abituato a gestire vertenze spigolose con la ricomposizione dei conflitti, l’autore ha voluto mescolarsi nella “confusione quotidiana” per far emergere qualche tormentata riflessione. Lo ha fatto non nascondendo dubbi e riserve. Ne è uscita un’interpretazione degli accadimenti che si intreccia con «i segni dei tempi, per non restare un viaggiatore straniero nelle terre del presente» (cit. Alexander Langer, politico e scrittore pacifista e ambientalista). L’obiettivo è il richiamo alla responsabilità per tendere verso la massima partecipazione possibile da raggiungere con il dialogo, anche a costo di praticare percorsi più lunghi e accidentati. Le decisioni più difficili hanno bisogno di consensi larghi attorno al “bene comune”, soprattutto se si vuole tentare sino in fondo di trovare il bandolo di una nuova progettualità. Dopo ogni gran-

de crisi, con le fatiche necessarie per uscirne, non vale proprio la pena di ripiombare al “prima”, senza tentare un percorso innovativo per correggere contraddizioni, disuguaglianze e limiti strutturali.

Franco Belci non ha dubbi: il modello di sviluppo ha bisogno di cambiamenti da raggiungere attraverso nuovi equilibri, perché molti indicatori fanno capire che non ci sarà il ritorno al mondo precedente. Per procedere oltre, verso un riformismo indispensabile, c'è la necessità di puntare sull'inclusione sociale. L'esclusione equivale a una pericolosa sconfitta, che genera odio e rancore. All'orizzonte le nubi si addensano. Minacciose. È sotto gli occhi di tutti la riduzione del perimetro di una discussione civile a causa di una guerriglia ideologica che non dà respiro ad argomentazioni diverse. Abbondano gli insulti, ma così si affievolisce la volontà di comprendere le ragioni altrui. Da una parte e dall'altra, perché anche dentro la maggioranza dei vaccinati c'è una componente di insofferenti che, con atteggiamenti di disprezzo e di denigrazione, vorrebbe alzare le barriere anche a costo di alimentare imbarazzanti discriminazioni. Si è formata una schiera di ultras che non ammette contatti con l'altro fronte. Belci cerca di ragionare attorno alla necessità di mantenere una via di comunicazione, perché una democrazia che esclude mette in difficoltà i suoi stessi valori. Appesantisce le debolezze. Può generare mostri. Le esclusioni sono contagiose e rancorose. Al malessere creato dalla pandemia, si è aggiunto l'astensionismo delle ultime elezioni amministrative. Per certi versi le cause coincidono e allargano lo strappo dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni, in un momento particolarmente delicato che non può sopportare forti dosi di intolleranza.

L'autore si sofferma a descrivere l'eterogeneo movimento “no vax” che arriva, talvolta, persino a ridimensionare la portata della pandemia. Come si fa a nascondere la morte per COVID-19, in Italia, di oltre 130 mila persone (cinque milioni nel mondo) per ridurre tutto a una banale influenza? Belci denuncia una narrazione senza basi scientifiche, tenuta in piedi da una serie di *fake news*, la cui diffusione riempie ogni spazio dei social e condiziona chi non ha gli stru-

menti per la comprensione del fenomeno. Prima però libera il campo da ogni ambiguità, premettendo che lui è vaccinato (e lo sono convintamente anch'io) ed è in possesso del green pass. Così comincia a chiudere subito le porte alla componente fondamentalista, che è permeabile allo squadristo neofascista. Lo si è visto con l'assalto alla sede romana della Cgil. Il dissenso è legittimo, la violenza mai. Prende le distanze anche da chi, nel mondo politico di destra, populista e sovranista, sfrutta per i propri interessi le lacerazioni di un tessuto sociale carico di malcontento, di rabbia, che vive di invettive anti-sistema. Il fascismo non è mai bonario.

Dall'analisi esce una parte ideologicamente chiusa. Impenetrabile e intrattabile. Ma esiste anche una vasta "terra di mezzo", come la definisce Franco Belci, che solleva questioni, dubbi, insicurezze. Manifesta legittime paure. È rappresentata da persone che meritano ascolto, perché non sempre la comunicazione, anche da parte degli esperti, è stata all'altezza del compito di rassicurare. Troppe informazioni contraddittorie. Assai balbettanti. E proprio sulle insufficienze relazionali si sono innestate le *fake news*. Perché regalare altre opportunità di fare proseliti ai "no vax" più incalliti? Guardiamoci dentro: tutti abbiamo amicizie in un fronte e nell'altro. Le coltiviamo, parliamo. Seppure nelle diversità il dialogo scorre lungo il filo della ragionevolezza. Non è il caso di sbattere porte a causa di rigidità ideologiche. Meglio evitare altre contrapposizioni con il ragionamento, riportando le competenze al centro del dibattito.

Troviamo ogni utile argomento. Nel mezzo di questa lotta senza quartiere, la scienza non si ferma. Mentre ci si sbrana, magari senza alcuna conoscenza della materia, sugli effetti di una puntura, è passata quasi inosservata la notizia del via libera al vaccino contro la malaria. Si tratta di un risultato straordinario per l'umanità più fragile, perché ogni anno nel mondo muoiono oltre 400 mila persone (dati dell'OMS), di cui 270 mila sono bambini in età inferiore ai cinque anni. È un altro punto a favore della scienza, della sua credibilità, che può indebolire il fronte "no vax". Informazione scientifiche da sbandierare, non da nascondere com'è stato fatto. I

nostri nemici sono le malattie, non certo i vaccini che aiutano invece a curarle.

È impressionante la campagna vaccinale che il mondo ha messo in piedi contro la pandemia da COVID-19. Ma non è sufficiente, se non arriva fino all'ultimo miglio, cioè nelle periferie e nei villaggi delle terre più povere, perché l'emergenza sanitaria è globale. Coinvolge tutti gli esseri umani. C'è una parte consistente di Paesi poveri che non ha disponibilità di dosi, né di altri strumenti di protezione né di cure adeguate, a causa di una cronica impossibilità economica e organizzativa. Nelle aree del benessere ci si prepara alla terza dose, mentre l'OMS richiama alla solidarietà per dare i vaccini a chi non li ha. Oltre all'aspetto umanitario, un intervento massiccio sarebbe garanzia di sicurezza se non altro per fermare la diffusione del virus e delle sue varianti. Capita spesso di ascoltare da responsabili di ONG e da missionari le denunce di ritardi preoccupanti accumulati in Africa: nelle realtà più trascurate dell'area subsahariana le vaccinazioni raggiungono a stento l'un per cento della popolazione. Non va molto meglio in altri luoghi abbandonati dell'Asia e dell'America Latina. Troppe disparità. Eppure, mai come in questo caso, non assicurare a tutti il diritto alla salute compromette l'efficacia della lotta alla pandemia.

È scandaloso ciò che sta accadendo in giro per il mondo, a causa di interessi industriali e commerciali. La coperta è troppo corta per coprire tutte le richieste? C'è la necessità di liberalizzare i brevetti e le tecnologie (almeno in via temporanea), in modo da coinvolgere tutti i Paesi nella produzione dei vaccini. Soltanto così si potranno aumentare il numero delle dosi per superare l'iniquità creata con l'accaparramento effettuato da alcuni Stati benestanti con quantità di gran lunga superiori alle reali necessità. Uno dei tanti sprechi a danno dei bisognosi. Per non parlare delle multinazionali dei farmaci che non vogliono rinunciare agli enormi profitti, spesso frutto di un'attività di ricerca sostenuta con i finanziamenti pubblici. Non ne usciremo mai in ordine sparso, ma soltanto insieme, perché il fenomeno pandemico è globale. È forte il rischio di finire stritolati da un cinico gioco

dell'oca, dove le potenze benestanti vengono trascinate indietro dalle debolezze rappresentate dalle povertà. In un mondo ormai fatto di vasi comunicanti nessuno può illudersi di farcela da solo. Neanche se è ricco.

Il COVID-19 ha evidenziato i limiti di strutture sanitarie depotenziate da tagli selvaggi, privatizzazioni eccessive, rigide logiche aziendalistiche impostate sul profitto, risorse umane gestite al risparmio. Belci denuncia nel libro, anche con i numeri, il sottofinanziamento negli ultimi vent'anni, di fronte a un fabbisogno che si impennava per effetto dell'invecchiamento della popolazione. La spesa complessiva italiana è tra le più basse in Europa. Per capirci, l'Italia ha affrontato la tremenda pandemia con meno della metà dei posti letto e di quelli di terapia intensiva della Germania. Nel periodo di maggiore emergenza, gli operatori sanitari hanno coperto numerosi buchi, tanto da meritarsi il titolo di eroi. Ma un Paese sufficientemente organizzato non ha bisogno di trasformare i professionisti in eroi. Nelle aree più colpite dai focolai sono scattati i metodi della selezione a seconda della speranza di vita, ovvero la scelta tra i malati, tra chi curare e chi no. Alcune testimonianze hanno denunciato casi di anziani lasciati morire in solitudine, perché non c'erano bombole di ossigeno per tutti. Situazioni crudeli. Questi fatti sono accaduti in territori inseriti nelle mappe dell'alta specializzazione. Ma a gestione privata. Costosa. Irraggiungibile per molti comuni mortali. I soldi di tutti hanno garantito privilegi a pochi.

Belci ricorda tante dure lezioni (da non dimenticare), vissute ovunque, a causa di una sanità altamente precaria, gestita male da amministrazioni di ogni colore politico. I danni si protrarranno nel tempo, perché le strutture sono inceppate: sono saltati interventi chirurgici, esami di ogni tipo, visite specialistiche. L'autore riflette sull'urgenza di ristrutturare l'intero settore, a partire da una necessaria territorializzazione capace di ridurre il ricorso obbligato all'ospedale, fonte di guai nel caso di gravi epidemie. Interventi indispensabili dovranno interessare i servizi domiciliari (molto carenti in Italia) e l'assistenza agli anziani (punto dolente della gestione pandemica) in un Paese che sta progressivamente invecchiando. Si capirà,

finalmente, che la sanità pubblica è un investimento da espandere e non una spesa da tagliare? L'accesso alle cure è un diritto per tutti. Servono però tante risorse: si sapranno far valere le priorità nell'utilizzo dei fondi europei? Un ospedale, con la dotazione di apparecchiature e tecnologie moderne e l'operatività del personale sanitario, vale senz'altro di più di un progetto obsoleto di qualche strada.

Non solo. La pandemia ha messo a nudo i disastri vissuti in numerose case di riposo, dove il contagio si è propagato senza freni. Gli anziani sono stati tra le vittime di una strage silenziosa, lasciati in strutture di parcheggio tanto decantate e pagate come residenze protette. Qual è lo stato di salute degli "ospizi"? Conta di più la logica ferrea del profitto o l'efficienza della rete socio-assistenziale? Come si misura il grado di umanità? Accanto a sistemi che funzionano, esiste una giungla di residenze e di servizi dove spesso mancano i controlli, anche quelli minimi. È sufficiente ricordare che sfugge persino all'ufficialità il numero delle strutture esistenti. Tant'è che, sparpagliate sul territorio, ci sono delle polveriere sociali pronte a esplodere sotto il peso delle emergenze. Manca il rispetto della dignità umana, che non può essere misurato semplicemente con l'età delle persone. Come ricorda spesso Papa Francesco: «Occorre contrastare la dilagante cultura dello scarto, perché gli anziani sono alberi che continuano a portare frutto. Costituiscono le radici e la memoria di un popolo».

L'esplosione del virus ha rimarcato che la crisi strutturale era in atto da tempo. Ha evidenziato i limiti di un Paese imballato. E li ha aggravati sconquassando il sistema socio-economico. Quante volte abbiamo sentito ripetere la parola riforme? Erano necessarie ieri come sono urgenti oggi. Eppure rappresentano una scatola leggera con dentro scarsi contenuti. Il libro è stato scritto con l'intento di introdurre nel dibattito qualche buon elemento di riflessione, per ripensare il nostro modello di sviluppo sulla scia dei cambiamenti sollecitati dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). L'Europa mette sul tavolo cospicui finanziamenti, ma vorrà vedere anche i risultati. Il punto cardine è la tran-

sizione ecologica per ricostruire l'armonia tra uomo e ambiente. «Abbiamo mancato nel custodire la terra», lo ricorda spesso Papa Francesco: ««L'abbiamo inquinata e depredata». E la natura non ci perdona. I cambiamenti climatici, sempre più violenti, ci mettono con le spalle al muro: voltar pagina o soccombere. È confortante che siano i giovani a prendersene cura. Sono loro a suonare la sveglia a un mondo addormentato, aggrappato a stili di vita non più sostenibili e a metodi fortemente inquinanti. Il verde è individuato come il colore post pandemia. Lo Stato potrebbe condizionare parte degli aiuti pubblici all'economia per favorire il passaggio al nuovo.

Dopo i pesanti *lockdown* c'è una grande voglia di ripartire. Il nostro PIL è tornato a crescere con un'accelerazione tra le più elevate dei Paesi della Ue. Ma non è tutto oro ciò che luccica. La corsa al recupero del profitto perduto ha accentuato lo sfruttamento che i lavoratori pagano con la precarietà e la mancanza di sicurezza. Non è un caso che siano aumentate le morti sul lavoro. I numeri crudeli portano ad auspicare che questo nostro Paese abbia il diritto a un futuro diverso dal proprio passato. Belci sottolinea che non è il caso di continuare a relegare il lavoro alla natura di merce, separandolo dalla persona e dalla sua dignità.

Il caposaldo sul quale aggrapparci è il ruolo fondamentale della formazione in ogni settore. Soltanto con le competenze si è in grado di agire in situazioni complesse e fluide. Non c'è più un tempo per studiare e un altro per lavorare, ormai è un tutt'uno. Si sta entrando decisamente nel campo della formazione permanente. È la via maestra per un nuovo mondo. Proprio per questo l'Italia deve fare i conti con due nodi che stritolano la diffusione dei saperi e della cultura. Dapprima c'è la scarsa spesa in ricerca, che corrisponde a meno di un punto e mezzo di Pil: metà degli investimenti della Francia e un terzo di quelli della Germania. Non è soltanto una questione di soldi, ma anche di risorse umane: si "fabbricano" pochi ricercatori. L'altro limite è quello della dispersione scolastica, aggravato dal fenomeno "Neet", cioè i giovani che non studiano, né cercano lavoro. Restiamo lontani dal rispetto dei

parametri europei. Bocciati. Si riuscirà a invertire la tendenza? Anche in questo modo si riduce l'effetto dei "no vax".

L'autore dedica un capitolo alla riforma fiscale, riproponendo i buoni propositi dettati da più governi senza però cercare di attuarli. In particolare, si sofferma sulla riduzione della pressione complessiva, sul contrasto dell'evasione, sull'alleggerimento della tassazione sul lavoro. Ci aggiunge con coraggio la tassazione una tantum dei grandi patrimoni che riguarda soltanto le famiglie più ricche. La ritiene una patrimoniale necessaria per affrontare il disastroso allargamento delle disuguaglianze sociali. L'argomento è ancora tabù, come quello sollecitato da Enrico Letta, leader del Pd, sull'innalzamento della tassa di successione sulle cospicue eredità. Ma non se ne farà nulla, constatata l'alzata generalizzata di scudi. I più solleciti nelle critiche sono stati coloro che non saranno mai toccati. È il segno evidente di una politica malata di populismo.

Inseguo Franco Belci nell'evidenziare la crisi del regionalismo, perché nei momenti più delicati dell'emergenza le amministrazioni locali non sono state all'altezza dei compiti di discrezionalità a loro attribuiti. Ognuna ha pensato al proprio orticello per difendere popolarità personali. Abbiamo assistito a uno scaricabarile di responsabilità sul Governo, soprattutto sotto la guida di Giuseppe Conte, già debole di suo, balbettante nelle strategie, che non aveva bisogno di altri fronti di dura conflittualità. Ci sono stati momenti in cui anche in Friuli-Venezia Giulia gli amministratori hanno calato il loro carico di irresponsabilità incitando la protesta in piazza, coccolandola per fini elettorali. Gli enti locali si sono schierati contro Roma con l'intento di individuare il solito capro espiatorio: il Governo, cattivo e inefficiente, da mandare a casa a calci nel sedere. Come esempio, vale la pena ricordare alcuni episodi dell'autunno 2020: la nostra Regione, in poco tempo, è riuscita nel capolavoro di mangiarsi importanti margini di sicurezza, mettendo in difficoltà le strutture sanitarie già indebolite da pesanti tagli, le cui responsabilità vanno ripartite a destra e a manca. Quand'è in gioco la salute dei cittadini e la tenuta sociale del Paese ognuno dovrebbe impegnarsi a dare il proprio contributo dentro un'azione corale per il bene comune.

Non è che le cose siano migliorate con il coinvolgimento degli enti locali nella partita del *Recovery Fund*, a causa di priorità strampalate, non sempre in sintonia con gli orientamenti dell'Unione Europea. Sono emerse troppe idee vecchie, incompatibili con le richieste di *green e digital economy*. Il Friuli-Venezia Giulia non si discosta da questa "impresa". Ci si è limitati a svuotare i cassetti, anziché cercare di approdare in un nuovo mondo attraverso un salto di mentalità. E la sanità da ripensare in un'ottica territoriale al di fuori da logiche aziendalistiche? E le scuole da ristrutturare? E i trasporti da riorganizzare e potenziare? E i processi di digitalizzazione da accelerare? E il futuro da restituire ai giovani? E non sarebbe il caso di utilizzare parte del denaro pubblico per ristrutturare le città e i piccoli borghi? E perché non finanziare alcune opere importanti per evitare le vittime e i danni causati dal dissesto idrogeologico? Soffriamo anche noi terribilmente a causa della vulnerabilità di territori fragili. Non si può continuare a vivere incrociando le dita e affidandoci alla Provvidenza. Gli effetti dei cambiamenti climatici sono devastanti. Per questo motivo le finalità del PNRR permetterebbero interventi inseriti in sintonia con la logica della cultura preventiva. Il Friuli-Venezia Giulia ha l'autonomia per farlo. La usi.

C'è da ripensare la vita urbana, dopo una pandemia tremenda che ne ha sconquassato gli equilibri. Pensiamo, ad esempio, come influisce il distanziamento sotto il profilo urbanistico: meno concentrazioni e più spazi aperti. Un modello di sviluppo diffuso potrebbe riscattare finalmente i quartieri e le periferie più lontane e più degradate, non più da considerarsi creature di un dio minore. Ciò porterebbe alla valorizzazione delle operazioni di rigenerazione urbana. Si fa spazio l'idea di una città policentrica, articolata in "pezzi" il più possibile autosufficienti, dove parte dei collegamenti sono "immateriali" perché avvengono attraverso reti. Si creano così interessanti opportunità per pensare a una mobilità "pulita" con depotenziamento della circolazione caotica delle auto nei centri urbani. Non soltanto le città. Si potrebbe sostenere la rivincita dell'Italia dei piccoli borghi con maggiori investimenti nei servizi e nelle tecnologie, soprattutto nelle aree montane sferzate

dallo spopolamento, per non disperdere il valore sociale rappresentato da stili di vita diversi. Chi opera per la valorizzazione dei territori marginali si attende qualche beneficio come fiscalità di vantaggio e come semplificazione di procedure burocratiche asfissianti. È necessaria una diversificazione dei territori contro l'omologazione.

Non si può far finta che tutto torni come prima: a che serve chiedere più autonomia se poi manca una visione strategica? È forse innovativa l'idea di riesumare in Friuli-Venezia Giulia le vecchie Province? Non ha senso ripristinare scatoloni vuoti, carichi soltanto di nostalgie, per distribuire micro poteri attraverso poltroncine e indennità di carica. Per gestire un misero pugno di competenze sono sufficienti pochi messaggi WhatsApp tra i sindaci interessati, qualche buona conferenza intercomunale e tanto buon senso. Altra cosa è lavorare per una Regione policentrica, che non resti schiacciata tra Udine e Trieste, ma che si dimostri in grado di rappresentare tutti i territori, grandi e piccoli. Per questo motivo è indispensabile una buona politica.

In tutt'Italia, sarebbe il caso che nascesse proprio in questo periodo tormentato un serrato confronto sul decentramento da affrontare a colpi di responsabilità, competenze e risorse. Alla prova dei fatti, si constata il fallimento della riforma del Titolo V della Costituzione, definita un po' troppo frettolosamente come una svolta autonomista di grande portata. Invece era la sintesi stiracchiata di lunghi anni di dibattiti e di compromessi. Si sono registrate tante fiammate senza risultati concreti, o comunque ininfluenti per un cambiamento di passo nei rapporti tra Stato e Regioni. Le emergenze mostrano le piaghe. Accese e infinite conflittualità, rimpalli di responsabilità. Non accontentiamoci che l'autorevolezza di Mario Draghi ci metta una pezza: questo semmai è centralismo e non decentramento. Ragioniamo sul futuro. Se non ora, quando?

Giuseppe Ragnogna*

*Giuseppe Ragnogna, giornalista, è stato vice direttore del "Messaggero Veneto". Ora in quiescenza, opera nel volontariato sociale in Italia e in Africa.

Premessa

Esistono molti libri, a dire la verità soprattutto di argomento religioso, che si rifanno ai “segni dei tempi”. Ma il riferimento dal quale sono partito è un articolo che Alexander Langer¹ pubblicò nel novembre 1967. «Solo chi è in grado di leggere e interpretare i “segni dei tempi” – scrisse – è anche capace di comprendere sé stesso, i suoi simili, il mondo in cui viviamo, e di intervenire su di essi in modo efficace e al passo coi tempi. Chi oggi pensasse di poter trascurare questi “segni” non solo si precluderebbe ogni possibilità di creare una qualsiasi cultura autentica e perciò valida, ma rimarrebbe probabilmente spettatore inerte del proprio tempo, viaggiatore straniero nelle terre del presente»².

Queste pagine devono molto alla riflessione di Langer, ma legate ai “segni dei tempi” sono anche le parole, inascoltate nel suo stesso partito, che, dieci anni dopo, da un altro punto di vista, Enrico Berlinguer dedicò all’ “austerità”:

[essa] non è oggi un mero strumento di politica economica cui si debba ricorrere per superare una difficoltà temporaria

¹Alexander Langer (Vipiteno 1946, Firenze 1995) è stato insegnante, giornalista, politico. Si è impegnato fin da giovanissimo per promuovere la convivenza tra i gruppi linguistici in Alto Adige, nell’epoca del terrorismo e della repressione poliziesca. Protagonista della stagione politica culminata nel 1968, è stato esponente del dissenso cattolico, vicino a don Milani, e ha militato nell’organizzazione di sinistra “Lotta continua”. Abbandonata quella esperienza si fece promotore di una visione ecologista e pacifista: negli anni ‘80 è stato uno dei fondatori dei Verdi, coi quali è stato eletto nel 1989 e nel 1994 al Parlamento europeo. Da europarlamentare si è impegnato senza sosta, fino alla sua morte, contro la guerra in Bosnia-Erzegovina e per la salvaguardia dell’ambiente.

²A. LANGER, *Segni dei tempi*, novembre 1967. Ora raccolto ne *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. RABINI e A. SOFRI, Sellerio 2015.

nea, congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo è il modo con cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi dominanti e dalle forze politiche conservatrici. Ma non è così per noi. Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata³.

E di "segni dei tempi" parlano anche grandi scrittori. Mi è già capitato di citare una pagina scritta da Claudio Magris nel 1989, commentando un suo viaggio in Spagna, e riprodotta nel suo libro *L'infinito viaggiare*:

[...] è proprio nei momenti di trasformazione globale, quando la realtà viene smontata e rifatta come le quinte di un teatro per un nuovo spettacolo, che rinascono, nel polverio del trasloco, i grandi interrogativi sul senso e l'insensatezza del vivere [...] Non chi ha nostalgia e confonde l'eterno col passato, né chi si rifugia in patetiche e aride solitudini arcaiche ed aristocratiche, ma chi accetta con umiltà di mescolarsi alla promiscua confusione quotidiana, al mutamento di tutte le cose relative, di abitudini e gerarchie, è fedele al valore, perché impara a riconoscere e a rispettare la dignità degli uomini anche quando essa gli si presenta in modi e forme cui egli non è abituato e che lo possono anche respingere o turbare⁴.

La «promiscua confusione quotidiana» non risparmia del resto la politica, l'economia e la società. L'infinita transizione, innescata dalla grande crisi finanziaria iniziata nel 2008,

³ E. BERLINGUER, "Discorso agli intellettuali", Teatro Eliseo, Roma, 15 gennaio 1977.

⁴ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, 2005, p. 10.

ha disaggregato e ricomposto la società stravolgendone i punti cardinali.

Nel secolo scorso, i soggetti sociali costituivano aggregazioni identificabili, con un loro preciso corredo di bisogni e di interessi che li rendevano, al loro interno, notevolmente coesi e consapevoli della propria soggettività. La progressiva egemonia del neoliberalismo su scala globale, la finanziarizzazione dell'economia, la rivoluzione tecnologica che ne ha seguito la direzione, li hanno progressivamente ma radicalmente modificati, ridefinendo quegli interessi e disperdendo i loro riferimenti. Sono cambiate, insomma, misure e caratteristiche del campo di gioco, spostando il baricentro dai *soggetti* alle *condizioni* che si sono create nella società su diversi versanti. Il *mainstream* del profitto a breve, che sempre più spesso ha dirottato gli investimenti dalla produzione ai prodotti finanziari, ha provocato effetti profondi: ha relegato il lavoro alla natura di merce, separandolo dalla persona e dalla sua dignità, parcellizzandone la natura e facendo della precarietà la condizione ordinaria della vita dei giovani; ha favorito lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, senza alcun riguardo per la qualità dell'ambiente destinato alle generazioni future; ha portato, in ogni settore, all'aumento delle disuguaglianze; ha prodotto l'indebolimento del welfare e sostenuto le privatizzazioni, in una logica di competizione e di profitto, di funzioni vitali del sistema pubblico, indebolendolo nel suo complesso, senza oltretutto conseguire i promessi risultati di maggior efficienza, come la pandemia ha fin troppo chiaramente dimostrato. È questo il passaggio che dovremmo affrontare, allargando il perimetro di riferimento e cercando le risposte a questi problemi: sarebbero però necessarie l'umiltà di rinunciare a un pensiero ingessato dall'ideologia, la capacità di rinnovare gli strumenti di analisi e la volontà di aprirsi alla ricerca di nuove prospettive.

Dunque, per leggere i “segni dei tempi” occorre immergersi in essi, farsi carico delle contraddizioni, cercare di capirne le ragioni, insomma entrare «con i piedi nel fango» come sostiene nel titolo di un suo bellissimo libretto sulla politica

Gianrico Carofiglio⁵, avendo come bussola la necessità di trovare un nuovo equilibrio, una ragione per stare assieme, per dare una prospettiva a chi, nella società, copre gli ultimi posti della scala. Perché, come scrisse Adam Smith, padre del liberalismo, cinquant'anni prima che nascesse Marx, «nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile»⁶.

E ad ingarbugliare la lettura si è inserita la drammatica, epocale, esperienza della pandemia, che si porta con sé due enormi domande: quando ne usciremo? E soprattutto come ne usciremo? Ma, forse, è proprio la drammatica esperienza che stiamo vivendo che può suggerire una direzione di marcia.

1. Una “banale influenza”

Per capire quello che è successo dopo, occorre ricordare ciò che è avvenuto prima

Dopo l'affiorare, sulla stampa, delle prime notizie e il moltiplicarsi delle segnalazioni, il 31 dicembre 2019 le autorità cinesi informarono l'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) che nella metropoli cinese di Wuhan si era verificata una serie di casi di “simil polmonite”, la cui causa era però sconosciuta: il virus non corrispondeva a nessun altro noto. Eppure, già quattro mesi prima, nel Rapporto *A world at risk*, l'OMS aveva messo in luce la presenza di agenti patogeni ad alto impatto sulla respirazione che avrebbero potuto generare gravi rischi infettando molto velocemente un gran numero di persone le quali, in virtù della capillare infrastrutturazione globale dei trasporti, avrebbero potuto portare alla diffusione dei virus in tutto il mondo:

Paesi, donatori e istituzioni multilaterali devono essere preparati al peggio. Una pandemia in rapida diffusione dovuta

⁵ G. CAROFIGLIO, *Con i piedi nel fango. Conversazioni su politica e verità*, Edizioni Gruppo Abele, 2018.

⁶ A. SMITH, *Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, Vol I, Isedi 1973, p. 78.

a un agente patogeno respiratorio letale (che sia naturalmente emergente o rilasciato accidentalmente o deliberatamente) pone ulteriori requisiti di preparazione. I donatori e le istituzioni multilaterali devono garantire investimenti adeguati nello sviluppo di vaccini e terapie innovative, aumento della capacità di produzione, antivirali ad ampio spettro e interventi non farmaceutici appropriati. Tutti i paesi devono sviluppare un sistema per condividere immediatamente le sequenze del genoma di qualsiasi nuovo agente patogeno per scopi di salute pubblica insieme ai mezzi per condividere contromisure mediche limitate tra i Paesi. Gli istituti di finanziamento devono collegare la preparazione con la pianificazione del rischio economico. Per mitigare i gravi impatti economici di un'epidemia nazionale o regionale e/o di una pandemia globale, il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca mondiale devono rinnovare urgentemente i loro sforzi per integrare la preparazione nel rischio economico e nelle valutazioni istituzionali⁷.

Praticamente, in quel rapporto c'era già quasi tutto: ma tutto fu, per tre mesi, completamente ignorato. Il 17 novembre 2019 si diffuse la prima notizia di un contagio dovuto ad agente patogeno sconosciuto nella città cinese di Wuhan. I media trattarono, dapprima, la notizia come un fatto esotico: del resto la fino ad allora poco nota città dista da noi più di 11 mila chilometri, e lo spazio sembrava una sufficiente garanzia contro i rischi di una possibile pandemia. Man mano che la casistica prospettava la possibilità di un allargamento della diffusione a livello globale, la preoccupazione cominciò ad aumentare. Il 30 gennaio 2020 furono registrati i primi casi in Italia: due turisti provenienti dalla Cina risultarono positivi al virus SARS COVID-19 a Roma. Lo stesso giorno, con ordinanza del ministero della salute, vennero interdetti i voli dalla Cina.

Ma virologi, immunologi, infettivologi, epidemiologi, pneumologi, assurti improvvisamente alla ribalta della scena mediatica, tranquillizzarono il popolo, con malcelata suffi-

⁷ OMS, *A World at Risk. Annual Report on global preparedness for health emergencies*, 19 settembre 2019.

cienza. Il 2 febbraio 2020, intervistato dal conduttore televisivo Fabio Fazio, il virologo Roberto Burioni dichiarò che «al momento, il virus in Italia non sta circolando, quindi ci si può preoccupare dei fulmini, delle alluvioni, ma di quel virus in questo momento no; però attenzione, non è che questo avviene per caso: avviene perché si stanno prendendo delle precauzioni». Qualche settimana dopo, avrebbe cambiato radicalmente idea.

Del resto, Burioni era in buona compagnia. Massimo Galli, direttore delle Malattie infettive dell'ospedale Sacco di Milano, interpellato, il 31 gennaio dall'agenzia *Dire*, aveva a sua volta rassicurato i cittadini: «Questa non è la grande pandemia che ucciderà ma questa è una malattia che da questo punto di vista ha una capacità di uccidere che non va oltre il 2%», aggiungendo che «solo nella settimana scorsa si sono registrati più di 600mila sindromi influenzali in Italia e si contano 3 milioni di soggetti affetti da influenza solo dallo scorso ottobre. È chiaro, dunque, che siamo nel pieno della stagione»⁸.

Ma altri colleghi davano man forte: Ilaria Capua, direttrice dell'*One Health Center of Excellence* dell'Università della Florida, ancora il 25 febbraio assicurava: «Possiamo dire ad oggi che il COVID-19 non si presenta come un virus aggressivo». E la virologa Maria Rita Gismondo aveva inizialmente dipinto il coronavirus come una banale influenza. Ma anche chi ha avuto ruoli di responsabilità ben più importanti è passato alle cronache per aver preso dei grandi abbagli. «Le mascherine di garza, quelle che stanno andando a ruba, alla persona sana non servono a niente», sanciva con sicurezza Walter Ricciardi, consigliere del governo per le relazioni con l'OMS, il 25 febbraio 2020. «I presidi medici vanno riservati a medici e infermieri, bisogna farne un uso intelligente: usare la mascherina non ha senso se si mantiene la distanza. Non la indosso se sto a un metro e mezzo di distanza» gli faceva eco Alberto Villani, presidente della società italiana di pediatria, il 19 marzo 2020.

Ci sarebbe da scrivere un capitolo a sé sul ruolo esercitato nell'orientare (o disorientare) l'opinione pubblica da parte di

⁸ *Dire*, agenzia di stampa nazionale, 31 gennaio 2020.

una buona parte degli scienziati che hanno condizionato pesantemente la comunicazione e le decisioni della politica, ora ispirandole, ora diventandone inconsapevoli o ingenui strumenti. Responsabilità aggravata dal fatto che la pandemia ha concentrato in maniera spasmodica l'attenzione dei cittadini spaventati sulle spiegazioni delle donne e degli uomini di scienza, portandoci però a scordare che la medicina non è una scienza esatta e che anche quelle degli esperti sono posizioni, fondate sullo studio, sull'esperienza e sul metodo scientifico. Del resto, ce lo hanno rammentato proprio alcuni di loro, che si sono poi imbarcati in un dibattito mediatico spesso acceso, nel quale ego debordanti si sono scagliati reciproche scomuniche e invettive rispetto a posizioni diverse per il 10%, mettendo da parte il 90% condiviso.

Non è mancata la denigrazione tra colleghi e talvolta si è arrivati all'insulto. Quando poi le opinioni, proposte come verità rivelate, si sono dimostrate fallaci (« clinicamente il virus non esiste più ») è stata la frase più famosa dell'estate 2020), i protagonisti si sono volatilizzati da stampa e social media, salvo ricomparire dopo qualche settimana con la ritrovata verginità consentita dalla scarsa memoria delle persone. Ci sono stati medici che hanno detto cose giuste con modalità sbagliate, ottenendo effetti opposti all'obiettivo e altri che hanno allegramente sconfinato in campi non propri, lasciandosi andare a proposte elaborate "in vitro" che hanno proiettato sul contesto sociale. È stato, ad esempio, il caso di un virologo dell'Università Statale di Milano che, i primi giorni di gennaio 2021, propose che l'intero Paese fosse dichiarato "zona rossa" per tutto l'anno, fino a che i vaccini non avessero completato il loro lavoro⁹. Evidentemente sfuggivano, all'esimio scienziato come a molti suoi colleghi, gli effetti economici, sociali, ma anche quelli legati alla salute mentale collettiva di una popolazione costretta ad un anno e mezzo complessivo di *lockdown*.

Ovviamente, la libertà di pensiero è sacra e il professore in questione aveva tutto il diritto di esprimere la propria tesi: sarebbe spettato ai media la responsabilità di selezionare la

⁹ Vedi "Il Piccolo", 2 gennaio 2021.

pletora delle opinioni riconducendole ad un contesto di ragionevolezza e di equilibrio ed evitando la tentazione di privilegiare le notizie in base alla loro stravaganza o al loro impatto emotivo. Il problema è che, ad oggi, molti protagonisti di quel dibattito non hanno tratto alcuna lezione dalla volatilità delle proprie opinioni e, anzi, continuano ad invadere campi altrui ed elargire giudizi non richiesti e inappellabili sentenze, quando non a dispensare insulti: proprio nei giorni scorsi un'illustre scienziata ha proposto di far pagare le cure ai "no vax" contagiati dal COVID-19 che fossero costretti a ricorrere alle cure ospedaliere, stabilendo una personale restrizione all'art. 32 della Costituzione; e il virologo Roberto Burioni ha proposto, via Twitter, «una colletta per pagare ai no vax gli abbonamenti a Netflix per quando, dal 5 agosto, saranno agli arresti domiciliari chiusi in casa come dei sorci». Qualche giorno dopo se n'è pentito e si è scusato, sostenendo che voleva fare dell'ironia. Che, evidentemente, non è il suo mestiere.

2. I "Fratelli d'Italia" e i balconi imbandierati

Mentre gli scienziati erano impegnati a dispensare certezze, nella serata del 20 febbraio 2020, si manifestò il primo caso endemico: un uomo di 38 anni di Codogno (Lodi) si recò al pronto soccorso con una polmonite grave che manifestava una sintomatologia sconosciuta, dunque col sospetto di una relazione col virus. Il giorno dopo, quello venne riconosciuto come primo caso di COVID-19 italiano, non riconducibile a un rientro dalla Cina, assieme, poco dopo, ad altri cinque. Da quel momento scattò l'allarme, anche se si continuò a pensare o a sperare, ancora per alcuni giorni, che il virus non si sarebbe ampiamente diffuso anche nelle altre regioni. Alla fine di febbraio e nei primi giorni di marzo il contagio si estese nel Nord Italia e iniziò a manifestarsi anche in altre zone. Il 4 marzo si contarono 2.700 casi documentati nel nostro Paese e il 9 marzo 2020 il premier Conte annunciò il *lockdown*, in vigore dal giorno successivo. L'Italia fu dunque il primo paese colpito in Europa a documentare il contagio del coronavirus,

affiancandosi a Iran e Corea del Sud (all'epoca globalmente i Paesi maggiormente aggrediti, insieme alla Cina).

Ricordo bene la data perché il giorno prima, una domenica, quando già la notizia dell'imminente *lockdown* era nota, feci, con mia sorella, una lunga camminata nel Carso triestino, senza sapere quando e come avremmo potuto fare quella successiva. Incontrammo parecchia gente, su un sentiero normalmente poco frequentato. Intercettammo facce preoccupate, andature caute, con imbarazzate deviazioni quando il sentiero si restringeva, e si era quasi costretti a sfiorarsi; incrociammo sguardi spauriti, timorosi di un domani che non avevamo mai sperimentato e che somigliava troppo allo ieri remoto delle grandi pestilenze del passato. In un attimo, erano crollati tanti riferimenti che ritenevamo stabili e definitivi: l'idea di uno sviluppo continuo e infinito, la fiducia nella scienza come erogatrice di certezze e infallibile dispensatrice di rimedi; in un attimo era venuto meno l'affidamento sulla tecnologia, disarmata di fronte all'invisibile nemico, e quello sulla medicina, che non poteva che indicarci rimedi improvvisati e del tutto empirici, come il distanziamento, l'igiene delle mani, l'uso delle mascherine. E, soprattutto, eravamo diventati consapevoli di essere noi stessi il primo nemico dei nostri simili, i possibili untori.

Questa situazione del tutto inedita ci mise a diretto contatto con il rischio della morte: non come prospettiva inevitabile e remota, ma come concreta possibilità, accidente che poteva capitarci incontrando per caso un nostro simile infettato dal virus. Una vera rivoluzione, nel nostro modo di essere, sulla quale future ricerche potranno forse verificare significativi cambiamenti nei comportamenti collettivi. Accettammo dunque di buon grado di ripararci tra le quattro mura delle nostre abitazioni, di rimanere segregati e uscire per il tempo strettamente necessario, correndo, al massimo, il rischio inevitabile della spesa al supermercato, o quello di gettare, con circospezione, la spazzatura nei bottini. Scattò allora una solidarietà a distanza, un senso della comunità fabbricato in fretta: comparvero, sdrucite e scolorate, le bandiere tricolori, che normalmente teniamo buone per le vitto-

rie della Nazionale. E riscoprimmo Goffredo Mameli e Michele Novaro, autori di parole e musica di “Fratelli d’Italia”, cantato a squarciagola dai balconi come in un delirio collettivo, agitando le mani in direzione del vicino di casa, magari fino a quel momento sconosciuto, che rappresentava improvvisamente una presenza tranquillizzante. Ci promettemmo che “nulla sarebbe stato più come prima”, che, sconfitto il virus, saremmo diventati “migliori”, che ci saremmo impegnati per una società più giusta.

Avevamo messo da parte, presi dalla paura e dall’angoscia, la percezione che il Paese aveva, negli anni, progressivamente perso la coesione sociale, aveva smarrito il senso del rispetto per l’altro, che era andata perduta la capacità di esercitare la virtù paziente della tolleranza. Che la politica, per anni, aveva, sia pure con diverse responsabilità, approfondito le faglie. Così, inevitabilmente, quella solidarietà di maniera, garantita dalla distanza, si trasformò presto in sospetto e paura nei confronti di chi incrociavi per strada, di chi ti sfiorava facendo la spesa, di chi, privilegiato, poteva portare a spasso il cane.

Lockdown e vita quotidiana

Una digressione su alcuni quadretti di vita quotidiana dei quali sono stato spettatore diretto rende, meglio di ogni ragionamento, l’idea del clima di diffidenza che si andava creando: la paura prendeva il sopravvento e ci trasformava, talvolta, in severi giudici dei comportamenti altrui, o in improvvisati tutori dell’ordine, pronti ad intervenire per cercare di impedire comportamenti ritenuti non tanto pericolosi, quanto insopportabilmente devianti.

Una mattina precoce, saranno state le sei, mi svegliai con voci alterate che sembravano provenire dalla strada. Incuriosito e infastidito, mi affacciai al balcone. Potei così assistere al confronto, piuttosto animato, tra un solitario runner che percorreva la strada e un mattiniero “custode”, peraltro piuttosto aggressivo, che aveva rovesciato addosso

al trasgressore, dalla finestra di casa sua, un secchio pieno d'acqua urlando in dialetto triestino: "ciapa, mona, cussi te se lavi via el virus"! Un intervento evidentemente premeditato, frutto – si può immaginare – di precedenti appostamenti che avevano messo in luce l'ostinata ripetitività del comportamento trasgressivo, peraltro sicuramente non nocivo, visto che la strada era completamente deserta. La vittima, invece di sentirsi in colpa, replicò risentito, non senza buone ragioni: "El virus te lo ga ti in testa". Seguì un acceso dibattito dall'alto del paradiso al basso dell'inferno. Cercai di placare gli animi, e di guadagnare ancora un'oretta di sonno, ma il fustigatore di costumi intervenne: "Chi te ga ciamà in causa? Torna a dormìr, mona!". Un invito perentorio, che lasciava intendere un'autorità acquisita per induzione.

Qualche giorno dopo, uscito per gettare le immondizie, guadagnando con opportune deviazioni qualche metro di aria, incontrai una signora che passeggiava nei pressi di casa mia tenendo al guinzaglio due graziosissimi chihuahua. L'immane "custode", di turno sul marciapiede opposto, le fece osservare che l'ordinanza consentiva di portare in giro un solo cane, non due. Giustamente, ma imprudentemente, la signora rispose che, portandoli fuori uno alla volta, il tempo di esposizione sarebbe raddoppiato. L'improvvisato giustiziere bofonchiò una risposta non proprio gentile, indirizzata, per non far torto a nessuno, a tutto il genere femminile. Lasciandomi prendere la mano dal mio spirito cavalleresco, non riuscii a star zitto e gli chiesi dove stesse andando lui e con quale certificazione. Risposta lapidaria: "no xe cazzi tui". Insomma, uno 007 in missione segreta.

Infine, incrociai, attendendo una persona, un ragazzo che portava la spesa ai nonni: quattro pesanti borse di plastica col marchio di un supermercato. Dopo un po', uscì per buttare la spazzatura: due sacchetti di plastica pieni fino all'orlo, simili in tutto e per tutto a quelli della spesa. Il giustiziere di turno, opportunamente appostato alla finestra, non si fece fregare e lo apostrofò confidenzialmente: "fa, fa el furbo, dentro e fora con i stessi sacchetti tanto per andar in giro". Il ragazzo rispose proclamando la propria inno-

cenza e facendo notare che stava effettivamente gettando i sacchetti nei contenitori. Ma il tipo, che la sapeva lunga, commentò: “allora vol dir che prima te fazevi finta de portar la spesa, ma te giravi con le scovazze”. Il ragazzo non replicò e se ne andò sorridendo. Solitariamente capace di sottrarsi alla psicosi collettiva.

Poi, poteva succedere di essere involontari protagonisti di un'intolleranza alla rovescia. Facendo la fila ad un bancomat, mi accorsi che la persona dietro a me non aveva la mascherina. Visto che si trovava ancora all'esterno della filiale, immaginai che avrebbe adottato il dispositivo una volta entrato. Non fu così. Gli chiesi, cortesemente, di provvedere, suscitando una reazione imprevedibilmente scomposta: la pandemia – sostenne – era un'invenzione degli immancabili “poteri forti”, alla quale solo i creduloni come me potevano dare credito. E lui contro i creduloni stava combattendo una crociata. La reazione dei presenti gli fece capire che i creduloni, ragione o torto che avessero, erano la maggioranza e, pur bestemmiando, si adattò alla situazione.

Sono episodi che, a distanza di tempo, strappano sorrisi. Ma che lasciano intuire già in quei comportamenti fratture ben più profonde che avrebbero caratterizzato questi venti terribili mesi.

Quegli episodi di intolleranza, che sostituirono rapidamente canti e bandiere, furono acuiti anche da singolari e irragionevoli comportamenti istituzionali. In aprile, quando il miglioramento dei dati epidemiologici, prefigurò una riduzione del perimetro del *lockdown*, caratterizzata da parziali riaperture produttive e dal via libera ai “piccoli spostamenti” all'interno dei propri comuni, Vittorio Colao, oggi ministro, ma allora capo dell'ennesima task force di cui si era dotato prudentemente il premier Conte per appaltare quel ritorno alla normalità che la politica non era capace di programmare, prefigurò una possibile proroga della quarantena per gli “anziani”. Chi si intendesse per “anziano”, non era chiaro. Colao riteneva tali tutti gli ultrasessantenni, quelli stessi che erano però buoni per lavorare fino a 67 anni, ma evidente-